



Sette donne

Sono le 9 di mattina di un freddo febbraio 1908 quando il segretario comunale Adolfo Piciotti vede entrare nella casa comunale Luigi Villa 58 anni contadino e Luigi Ponzoni 53 anni fattore per comunicare la notizia che il giorno prima era spirata nella sua casa di via Maggiore 12 Giovanna Zardoni fu Pietro, nata in Merate 75 anni prima. La donna, era vedova da una decina di anni del bergamasco ingegnere (e cavaliere) Filippo Stecchetti. Alcuni anni più tardi, il 10 settembre 1913, l'ingegner Francesco Zonca di 46 anni e il barone Paolo Airoidi di Robbiate, 50 anni, possidente, si recano a loro volta dal segretario comunale, ancora il Piciotti, per informarlo del decesso, nella sua casa di via Stazione 1, di Paolina Vigevano fu Francesco, nata a Lonate Pozzolo nel 1843 e vedova di Carlo Zonca.

Potremmo domandarci cosa ci sia di rilevante nella morte di due anziane vedove nella Paderno di inizio secolo. Nulla, se non sapessimo che queste due donne, assieme ad altre cinque, non residenti in paese, avevano proprietà in Paderno e per questo pagavano l'imposta di valor locativo sugli affitti riscossi. E dunque?

Facciamo un passo indietro: tutto parte da una circolare della Prefettura di Como datata 19 luglio 1907 con la quale, in vista di una possibile estensione del diritto di voto amministrativo alle donne, si chiedono al sindaco una serie di informazioni alle quali quest'ultimo risponde, in modo succinto (almeno nella copia rimasta nel nostro archivio): a quanto pare, in quel momento, non esistevano donne che facessero parte della Congregazione di carità (l'ente a cui era demandata la gestione delle opere di beneficenza e assistenza a livello comunale), né di altre associazioni private aventi le stesse finalità assistenziali, esisteva una levatrice condotta (di cui conosciamo il nome, Rachele Rebazzi), ma soprattutto ben sette donne erano contribuenti per "tassa di famiglia o di valor locativo".

Quella del diritto di voto è una lunga storia che corre parallela ad un'altra storia, quella della conquista del pieno diritto di cittadinanza. Il secondo non esiste senza il primo e il primo è una cartina di tornasole del secondo. E vale la pena di ripercorrerla almeno per sommi capi.

Alla nascita del Regno d'Italia nato il 17 marzo 1861, il diritto di voto politico appare riservato ad una ristrettissima élite di persone in possesso dei requisiti per poterlo esercitare ai sensi della Legge 17 dicembre 1860, n. 4513: "uomini di età superiore a 25 anni, alfabeti e che pagassero un certo ammontare di tasse (40 lire l'anno, salvo eccezioni per residenti in determinati territori o per categorie professionali)". Il risultato di questo elenco è presto detto: meno di 420.000 persone su oltre 22 milioni di abitanti (2% del totale della popolazione, il più basso d'Europa), persone selezionate, diciamo così, principalmente in base alla ricchezza, oltre ovviamente al sesso, risultando all'epoca del tutto naturale escludere le donne, a prescindere dalla condizione sociale, da tutto ciò.

Un primo cambiamento si ha dopo l'avvento al governo della cosiddetta Sinistra la quale, nel 1882, con la legge Zanardelli, porta gli aventi diritto dal 2,2% circa a quasi il 7%, un passo avanti apparentemente piccolo ma comunque significativo ed emblematico della volontà di allargare, prudentemente s'intende, la partecipazione alla scelta del corpo legislativo (che, ricordiamolo, si riduce alla sola Camera dei deputati, rimanendo il Senato di esclusiva nomina regia).



Per quanto riguarda, invece, il voto amministrativo le cose sono un po' diverse: dapprima questo (e in generale l'amministrazione locale) è regolamentato dalla piemontese legge Rattazzi del 1859 che, come per il resto della legislazione al momento dell'Unità, viene estesa al nuovo Stato a partire dal 1865. Anche a livello locale la partecipazione all'elezione dei consiglieri comunali (in numero variabile a seconda delle dimensioni dei comuni, per quelli con meno di tremila abitanti 15) e della giunta (anche in questo caso di numero variabile, un sindaco e due assessori nei comuni con meno di tremila abitanti) è legata al sesso, all'età e alla contribuzione locale, cioè al pagamento di tasse comunali, prima fra tutte quella cosiddetta "del valor locativo" (Vale la pena di vedere chi è escluso dal voto pur avendo il requisito dell'età: **"analfabeti, donne, interdetti e soggetti condannati a pene correzionali"**, non pare necessario aggiungere altro ...). La legge viene aggiornata nel 1888 ma senza sostanziali modifiche per quello che concerne il diritto di voto.

In Italia, come in altri paesi, a inizio '900 il dibattito sulla partecipazione delle donne al voto è acceso: da anni associazioni si battono per ottenerlo, e nel 1906 diverse corti d'appello si pronunciarono contro le richieste di estensione del diritto sulla base di una interpretazione di un articolo dello Statuto (la Carta costituzionale del Regno d'Italia). **Vale la pena ancora di citare un testo di quell'epoca, da cui si può capire il carico di pregiudizi nei confronti delle donne e di conseguenza dei loro diritti: la Corte di appello di Firenze disse ad esempio che un'interpretazione estensiva dell'articolo 24 dello Statuto avrebbe portato a concludere che «le donne non sono soltanto elettrici ma anche eleggibili». E dunque: «Potrebbe avvenire che una maggioranza di donne venisse a formarsi in Parlamento, che coalizzandosi contro il sesso maschile, obbligasse il Capo dello Stato, scrupoloso osservatore delle buone norme costituzionali, a scegliere nel suo seno i consiglieri della Corona, e dare così al mondo civile il nuovo e bizzarro spettacolo di un governo di donne, con quanto prestigio e utilità del nostro paese è facile ad ognuno immaginarsi».**

La circolare del 1907 quindi cade nel bel mezzo di un vivace dibattito, destinato tuttavia a non produrre risultati per diverse ragioni, prima fra tutti la guerra che scoppia nel 1914 e porta a rinviare ogni decisione. Nel maggio 1923, da pochi mesi Presidente del Consiglio, Benito Mussolini apre, anzi, promette di estendere il diritto di voto amministrativo alle donne con parole di grande importanza: «Io penso che la concessione del voto alle donne in un primo tempo nelle elezioni amministrative in un secondo tempo nelle elezioni politiche non avrà conseguenze catastrofiche come opinano alcuni misoneisti, ma avrà con tutta probabilità conseguenze benefiche perché la donna porterà nell'esercizio di questi vivaci diritti le sue qualità fondamentali di misura, equilibrio e saggezza».

Effettivamente, la nuova legge elettorale amministrativa del novembre 1925 apre il voto ad alcune categorie di donne: occorre essere decorate al valore civile o militare, oppure madri di caduti in guerra, bisogna avere almeno 25 anni e saper leggere e scrivere. A titolo di esempio, alle elezioni comunali di Bologna previste per l'aprile 1926 potrebbero votare circa 2500 donne, solo il 2% del totale delle cittadine in quel momento. D'altro canto, il 1926 è anche l'anno in cui il regime cancella la carica elettiva di sindaco e la sostituisce con quella di nomina governativa di podestà (e lo stesso vale per i consiglieri comunali), per cui anche la timida apertura dell'anno prima rimane lettera morta. Infatti, si indica nelle elezioni amministrative del marzo 1946 e naturalmente nel referendum del 2 giugno dello stesso anno il momento in cui finalmente "l'altra metà del cielo" appare parificata e legittimata ad esercitare questo diritto.



Torniamo adesso al 1907n e a Paderno d'Adda: cosa sappiamo delle sette donne potenzialmente elettrici? Il registro dei contribuenti dei tributi locali (primo fra tutti, come visto nella circolare da cui siamo partiti, l'imposta sul valor locativo, che gravava come detto sugli affitti riscossi) ci restituisce i loro nomi

Amati Ida fu Antonio e Ronco Fiorina usufruttuari, possidente, residente in Milano;
Gagliardi Giuseppina fu Giovanni vedova Robecchi Esaù, possidente, residente in Milano;
Gnecchi Sessa Maria fu Carlo, possidente, residente in Milano;
Pirovano Adele e Angioletta fu Giuseppe, possidenti, residenti in Missaglia;
Ponzoni Marianna vedova Mapelli fu Eugenio, possidente, residente in Merate;
Vigevano Paolina vedova Zonca fu Francesco, possidente, residente in Paderno, via Stazione 1
Zardoni Giovanna fu Pietro Possidente, residente in Paderno, via Maggiore 12

Delle prime cinque, non risiedendo in paese, non è probabilmente possibile conoscere altro che i loro nomi, delle ultime almeno qualche notizia sulla loro morte e tracce della loro vita. Non sappiamo se abbiano mai avuto conoscenza della circolare o della risposta del sindaco, se sapessero che la loro condizione economica le poneva in una condizione di potenziale privilegio anche politico rispetto alle altre donne. Probabilmente no, ma questo non cambia una storia che vede in questo documento senza un apparente valore il segno tangibile di un percorso destinato ad arrivare al suo compimento qualche decennio più tardi.